

EVANGELIZZARE

ALLA SCUOLA DI FILIPPO

(Atti 8, 26-40)

Franco Mosconi

Atti degli Apostoli 8, 26-40

26Un angelo del Signore parlò intanto a Filippo: «Alzati, e v'andate verso il mezzogiorno, sulla strada che discende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta».

27Egli si alzò e si mise in cammino, quand'ecco un Etiope, un eunuco, funzionario di Candace, regina di Etiopia, sovrintendente a tutti i suoi tesori, venuto per il culto a Gerusalemme,

28se ne ritornava, seduto sul suo carro da viaggio, leggendo il profeta Isaia.

29Disse allora lo Spirito a Filippo: «V'andate avanti, e raggiungete quel carro».

(Sottolineiamo come dall'inizio alla fine è lo Spirito che muove Filippo)

30Filippo corse innanzi e, udito che leggeva il profeta Isaia, gli disse: «Capisci quello che stai leggendo?».

31Quegli rispose: «E come lo potrei, se nessuno mi istruisce?». E invitò Filippo a salire e a sedere accanto a lui.

32Il passo della Scrittura che stava leggendo era questo:

*Come una pecora fu condotto al macello
e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa,
così egli non apre la sua bocca.*

33*Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato
negato, ma la sua posterità chi potrà mai descriverla?
Poiché è stata recisa dalla terra la sua vita.*

34E rivoltosi a Filippo l'eunuco disse: «Ti prego, di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?».

35Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù.

36Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?».

37

38Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò.

39Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore (notate: lo Spirito) rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più e proseguì pieno di gioia il suo cammino.

40Quanto a Filippo, si trovò ad Azoto e, proseguendo, predicava il vangelo a tutte le città, finché giunse a Cesarèa.

Questo testo di Luca ci può aiutare veramente a recuperare una nuova capacità di evangelizzazione nella cultura attuale. Luca ci offre alcune caratteristiche che devono sempre connotare chi annuncia il Vangelo.

E' un testo -se avete notato- costruito un po' a specchio su quello dei discepoli di Emmaus; c'è lo stesso identico schema:

- c'è una strada, nei due casi,
- c'è un incontro, che avviene su una strada;
- c'è una domanda;
- c'è il dialogo che parte dalle Scritture e continua nella sua spiegazione;
- c'è un gesto sacramentale: a Emmaus lo spezzare del pane; qui il gesto dell'immersione nell'acqua (il battesimo);
- c'è una sparizione: là Gesù sparisce «*non lo videro più*»; qui Filippo sparisce «*lo Spirito rapì Filippo*»;
- c'è il ritorno a casa: quelli corrono a Gerusalemme; questi continuano sulla strada.

Sono due quadri sinottici di Luca, con la sola differenza che

- nel Vangelo l'evangelizzatore è Gesù,
- negli Atti è la comunità cristiana rappresentata da Filippo. Qui ci rappresenta Filippo.

Intenzionalmente Luca termina il Vangelo mostrando che il Risorto è il soggetto dell'evangelizzazione, mentre negli Atti mostra come la comunità cristiana primitiva annuncia Gesù, cioè l'annunciatore diventa l'annunciato, ma lo fa nella maniera stessa di Gesù.

Quindi è un testo estremamente istruttivo per l'evangelizzazione.

Viviamo un momento in cui è cambiata la società: non è più quella di una volta, non a caso la Chiesa ha fatto questo Sinodo sulla nuova evangelizzazione, in modo particolare degli adulti di oggi, ma bisogna fare anche un po' d'igiene mentale di quello che abbiamo assorbito finora, per recuperare atteggiamenti più sani, più evangelici.

Un primo aspetto: “stare sulla strada”.

FARE STRADA INSIEME

Luca ci ha raccontato nei capitoli precedenti le imprese di Filippo.

Filippo è il simbolo di tutta la comunità ecclesiale e, nella sua missione di evangelizzazione, - una missione caratterizzata anche dal successo con potenza nelle parole e nei prodigi - improvvisamente l'angelo del Signore lo manda su

una strada deserta, in direzione di Gaza, a mezzogiorno, quando non passa nessuno.

Filippo non è a Gerusalemme nella città santa, non è nemmeno nel tempio, ma

- su una strada profana,
- verso una città profana,
- in un'ora in cui è assolutamente improbabile incontrare qualcuno.

Queste due note ci offrono una prima provocazione: **non è forse questo il passaggio che stiamo vivendo e che le nostre comunità cristiane sono chiamate ad assumere in questo momento di cambiamento culturale, un tempo - potremmo dire - di secolarizzazione?**

Noi veniamo da un tempo di cristianità nel quale la Chiesa godeva il consenso generale, religioso e civile, e la sua missione era caratterizzata da successo, da parole efficaci, da prodigi.

Ora ci troviamo sbalzati su una strada deserta, in una cultura che forse sentiamo anche estranea.

Siamo da soli, su una strada dove sembrano scomparsi i riferimenti religiosi; ci sentiamo senza puntelli, senza appoggi istituzionali, sociali. Cioè la fede cristiana è lasciata a se stessa, a dare prova del suo valore, nella nudità dei consensi sociali che non ci sono più.

Ci chiediamo:

- ma siamo pronti (parlo dei cristiani) ad abbandonare i luoghi rassicuranti della cristianità?
- Ce la sentiamo di sopportare la fatica e la frustrazione di stare dentro una cultura che non fa più della fede cristiana il suo riferimento condiviso?
- Riusciamo ad assumere l'invito dell'Angelo del Signore, ad affrontare la solitudine di stare su una strada deserta, abbandonando un tipo di Chiesa, un tipo di linguaggio sacro del tempio, e a trovarci forse spaesati sulle strade della vita quotidiana, aspettando che qualcuno passi?

E' bene sottolineare che è l'Angelo del Signore, cioè lo Spirito Santo, che spinge Filippo lontano dalla Gerusalemme Sacra e a portarlo su una strada deserta!

Come non ricordare che lo stesso Spirito spinse Gesù nel deserto per essere tentato? (Cfr Mc 1, 12-13)

Il deserto, la strada deserta, indicano quei luoghi profani nei quali sembra insensato o rischioso avventurarsi; indicano la storia e la cultura quando queste non si riconoscono più nei codici religiosi abituali. Più si va avanti e più sarà così.

L'invito del testo è di andarci volentieri, di **stare volentieri dentro questa cultura apparentemente deserta, secolarizzata**; di non lasciarsi prendere dalle nostalgie dei tempi passati, ma di starci con speranza, con ottimismo, sapendo che questa cultura - né più è meno di quelle passate - è adatta al Vangelo, e che le donne e gli uomini di oggi, i nostri giovani e i nostri ragazzi, rimangono capaci di Dio, "*capax Dei*", e che mantengono nel cuore un'apertura, magari nascosta, all' *Infinito*.

Già il QOËLET diceva che Dio ha messo nel cuore questa sete di infinito, questa nostalgia di qualcosa che va *oltre* l'orizzonte stretto della terra.

Ecco la prima connotazione dell'evangelizzare: **Come credenti, stare bene e volentieri in questo tempo, che è fatto così!** Non è più quello di cinquant'anni fa.

1) **stare volentieri e bene in "questo" tempo**

Quindi la prima annotazione nell'evangelizzare è: **stare bene e volentieri in questo tempo**, non sognare tempi passati di successi; accogliere con gioia l'invito del Risorto a stare in questo tempo con fiducia e speranza.

Ecco, l'invito non è un invito all'ingenuità, ma a stare volentieri al mondo, un mondo nel quale siamo stati posti dalla vita. Noi viviamo adesso, fra cent'anni ci sarà altra gente, ma noi viviamo adesso, siamo responsabili adesso.

E su quella strada deserta su cui lo Spirito lo ha sospinto, Filippo, contro ogni umano calcolo e contro ogni sensata previsione, è sorpreso da una presenza. Luca ci comunica questo senso di sorpresa e di meraviglia; pensate c'è un improvviso: «*ed ecco*», al quale fa seguito la descrizione di un personaggio strano «*un Etiope, eunuco, funzionario della regina Candace, venuto a Gerusalemme per il culto - non era un Ebreo, era un simpatizzante dell'ebraismo - che sta leggendo il profeta Isaia*».

Quindi sulla strada deserta, ad un'ora non certamente propizia per la disponibilità all'evangelizzatore Filippo, si realizza un incontro che suscita stupore: c'è un uomo che viene da lontano, da quel confine della terra come era considerata l'Etiopia, un uomo caratterizzato dal suo ruolo sociale, soprattutto segnato dalla sua condizione marginale e disprezzata di eunuco; un uomo menomato fisicamente, funzionario della regina (in genere sceglievano questo tipo di persone, le ragioni si intuiscono). E' un uomo che è stato privato con violenza di uno dei diritti fondamentali: l'esercizio della propria sessualità.

In un contesto antico e mediorientale ciò che è più umiliante è il fatto di non poter avere figli, di non avere discendenza. Inoltre, nel contesto ebraico, l'essere

eunuco è una menomazione talmente grave da escludere dal culto e dalla comunità.

Non a caso lo Spirito gli fa incontrare proprio una persona del genere: non è casuale!

In contrasto con tale situazione di povertà umana c'è anche un benessere economico, perché ha un incarico importante: è amministratore del tesoro della regina; è una carica importante che gli permette di vivere bene.

Potremmo dire, se c'è una certa analogia tra l'eunuco e l'uomo di oggi -più che di oggi forse di ieri-: poteva essere più ricco, ma era sterile, sazio di beni, ma spesso incapace di trovare senso alla vita.

Bene, la sorpresa per Filippo è che quest'uomo, così insolito, è in ricerca religiosa, legge la Bibbia.

2) lasciarsi sorprendere da tutti, guardandoli con simpatia

E qui c'è una seconda indicazione preziosa: **se abbiamo il coraggio e la fedeltà di collocarci sulla strada**, con gli atteggiamenti di cui sopra, è possibile che si realizzino incontri sorprendenti, dai quali non è assente l'iniziativa dello Spirito.

Potremmo forse constatare con sorpresa, che quanti consideravamo lontani come l'Etiopio -secondo i nostri stereotipi religiosi-, e quanti consideravamo ai margini - secondo i nostri modelli sociali - sono ora attraversati dalla ricerca di senso, dalla domanda religiosa. Certo tale domanda e ricerca possono esprimersi con linguaggi, con modalità, che non sono quelle a cui siamo abituati. Forse le nostre stesse misure moraleggianti sono cambiate profondamente,

Qui sta **la sensibilità e la capacità d'interpretazione dell'evangelizzatore** per cogliere l'orientamento profondo che la persona in ricerca tenta di manifestare.

Forse **la prima finezza dell'azione evangelizzatrice si rivela proprio nel cogliere le ansie e i desideri che le persone esprimono con le modalità più diverse**, nel saper leggere i vissuti narrati, dove si nasconde la domanda di senso.

Con questo sguardo affinato, quanti incontri possono risultare sorprendenti, quante persone attraversate dal gemito dello Spirito!

Forse nei nostri giovani, apparentemente superficiali ed estranei a noi, c'è questo grande bisogno di vita e quando trovano adulti che li ascoltano, senza moralismi o pregiudizi, forse può verificarsi un incontro.

Cioè bisogna che la Chiesa si lasci di nuovo raggiungere dalla compassione del Signore nei riguardi di tutte le persone.

Passione e compassione, sono i due atteggiamenti indicati in questo brano, e **fare strada assieme**.

Se osserviamo il percorso di Filippo con l'eunuco etiope, lo vediamo contrassegnato da una pedagogia dell'accompagnamento, ma chiaramente modellata su quella utilizzata dal Risorto con i due discepoli di Emmaus.

C'è tutta una serie di verbi significativi: *incontrare, correre vicino, sentire, salire sul carro, sedersi vicino*. Capite che è qui indicata tutta una delicata e profonda progressione per entrare in relazione con la persona. C'è un dinamismo interiore che spinge ad andare, a correre vicino, ad ascoltare attentamente, a fare strada insieme: non a caso è lo Spirito che ha spinto Filippo .

In questa prima parte - che è già annuncio - Filippo è passivo, non parla, si limita ad avvicinarsi, ad ascoltare, cioè a entrare in una vera relazione.

- Un silenzio accogliente

La prima parola di evangelizzazione è il silenzio, un silenzio accogliente dell'altro, non è incominciare a spiegare le cose.

L'unica parola sua è una domanda, uno stimolo: «*Capisci quello che leggi?*», che provocano nella persona una presa di coscienza e una domanda di aiuto: «*E come potrei comprendere, se nessuno mi istruisce?*» se nessuno mi guida?»

- Capacità di accompagnamento rispettoso

Quindi l'accompagnamento richiede -come nel cammino dell'eunuco- la capacità di affiancarsi con rispetto a colui che sta cercando, che va interrogandosi.

Affiancarsi con rispetto. I modi e i tempi di questa ricerca non vanno prefissati o imposti da colui che si sente evangelizzatore e che semplicemente si affianca al cammino di riscoperta della fede. **I tempi sono piuttosto dettati dal cammino interiore, dal progressivo dischiudersi di colui che cerca**.

In fondo l'accompagnatore è un'umile servitore dell'azione dello Spirito nel cuore di chi è in ricerca, e si presenta con un rispettoso aiuto alla sua libertà.

Quindi l'atteggiamento di non controllo, di non potere sulla fede dell'altro, richiede

- vigile pazienza,
- capacità di cogliere il momento di grazia che si manifesta nell'altro,
- nonché attenzione a rispondervi con disponibilità, con intelligenza, con questa apertura faticosa ma fruttuosa ad impostare cammini personalizzati.

L'accompagnamento rispettoso sulla strada della ricerca, della riscoperta della fede, **non significa attesa passiva**, vuol dire anche dare una mano, perché la ricerca possa avanzare e trovare approdo.

Filippo pone delle domande all'eunuco, suo interlocutore, perché il bisogno di ricerca e d'illuminazione si approfondisca. Egli stesso poi accetta gli interrogativi dell'eunuco e vi risponde offrendo la propria parola.

E' in fondo questa "**pedagogia del dialogo**" quella che il cammino di Filippo con l'eunuco ci suggerisce. Mai farla da padroni, sentirci noi chissà che cosa.

- servire

Una terza caratteristica dell'evangelizzare è quella di **servire il cammino interiore delle persone** lasciandosi programmare dai tempi e dai ritmi delle persone, piuttosto che programmare noi il loro cammino.

E questa suppone una fase di grande ascolto, un ascolto attivo però, che diventa capace di inviare provocazioni, perché la persona possa fare il passo che da sola non farebbe: ma il passo suo non il nostro, nel tempo suo non nel nostro.

ANNUNZIARE GESÙ COME BELLA NOTIZIA

³⁵Filippo, prendendo a parlare e partendo da quel passo della Scrittura, gli annunciò la buona novella di Gesù.

Il racconto di Luca ci dice poi, con un versetto molto bello, il v. 35, che Filippo prende al parola e gli evangelizzò Gesù, e basta!. **Gli evangelizzò Gesù!**
E' difficile rendere la forza di questa espressione.

Evangelizzare Gesù significa annunciare Gesù come significativo per la sua vita.

Ecco quello che si diceva all'inizio: ormai tu devi trasmettere all'altro ciò che ha voluto dire per te Gesù; cosa è cambiato nella tua vita; cosa sta avvenendo dentro di te da quando hai conosciuto il Signore.

Per questo "*gli evangelizzò Gesù*": è difficile rendere la forza di tale espressione!

Evangelizzare Gesù significa annunciare Gesù come significativo per la mia vita.

In fondo, Filippo gli dà Gesù. Non sappiamo quale aspetto del messaggio di Gesù Filippo abbia detto all'eunuco, ma il testo di Isaia del «Servo sofferente»

ci fa capire che egli è andato dritto al cuore dell'annuncio cristiano, cioè il mistero di morte e resurrezione del Signore.

E' la situazione che sta vivendo la persona, che caratterizza come annunciare il Vangelo, che cosa annunciare.

Cioè, ciò che può portare all'incontro con il Signore Gesù, deve essere una parola che è Vangelo sulla situazione reale che la persona sta vivendo in quel momento, sulla domanda fondamentale che la persona si sta ponendo.

La “buona notizia” è che la mia vita rovinata non è rovinata, perché qualcuno la condivide, la porta al riscatto, perché al Signore Gesù è successa la stessa cosa e il Padre suo lo ha risuscitato.

La buona novella di Gesù Cristo diventa davvero per l'eunuco fonte di un'inattesa speranza. Cioè nella situazione di povertà radicale dell'eunuco, Filippo gli annuncia Gesù come la buona notizia nella sua situazione concreta.

Questo è il *Kerygma*, questo è l'annuncio, questa è la straordinaria forza di questo versetto concentrato «*e annunciò a lui Gesù*».

Gli evangelizzò Gesù su quella situazione della sua vita precisa.

Bisogna rischiare una parola di Vangelo su quello che la gente sta vivendo, dimenticando ciò che abbiamo imparato e balbettando quello che ci viene dal cuore.

Bisogna mettersi, in fondo, allo scoperto, non basandoci sulla nostra preparazione teologica o formule dottrinali rassicuranti.

Per esempio: alla persona che incontro in un ospedale e mi dice che sta morendo, o alla persona che ha perso il figlio o che sta vivendo un dramma familiare, non posso rispondere ripetendo il catechismo, ma devo dire “Gesù”, venendo allo scoperto, mettendomi in gioco.

L'evangelizzatore, in fondo, è lasciato a se stesso e alla sua autenticità; cioè quello che dicevamo prima: cosa è avvenuto dentro di me quando ho incontrato il Signore?

- Testimoniare la propria fede

Ed ecco una quarta caratteristica dell'evangelizzatore: non si accompagna veramente, se non si arriva a **testimoniare la propria fede nel Signore Gesù presentandola agli altri come la nostra gioia, come l'annuncio che ha toccato la nostra vita.** Tale annuncio non è la comunicazione di una dottrina, ma la capacità di presentare il Vangelo a partire dall'esperienza di vita delle persone, di farlo risuonare come proposta di speranza rispetto ai problemi e agli interessi che le persone hanno.

Cioè si tratta di rischiare parole di Vangelo immediate, non troppo strutturate, parole fedeli ma anche creative, affinché le persone possano cogliere che il Signore Gesù è il loro salvatore. E poi non creare impedimenti, perché nella storia, negli Atti specialmente, troviamo queste cose.

³⁶Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua e l'eunuco disse: «Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?».

Dopo l'annuncio di Filippo l'eunuco fa una domanda, che è rivolta anche a noi e che si può parafrasare così: “A questo punto ho capito, ti ringrazio, ho capito che Gesù è la nostra gioia, che Gesù è il nostro Salvatore. Che cosa impedisce che io sia battezzato? Cosa impedisce che io entri a far parte della comunità dei salvati?”

Ecco Luca formula questa domanda in modo molto evocativo.

Nel linguaggio del suo Vangelo degli Atti degli Apostoli, l'impedimento che l'eunuco evoca è quello che molte volte emerge nella comunità religiosa cristiana. Basta pensare agli apostoli che impediscono ai fanciulli di andare da Gesù; ai farisei che impediscono a qualcuno con i loro schemi religiosi di entrare nel Regno dei cieli: *«voi impediti di entrare»*. Ricordate l'episodio di Pietro con Cornelio: quando vede lo Spirito Santo scendere su queste persone che sono dei pagani e la comunità cristiana lo rimprovera di avere dato il battesimo a un pagano, Pietro dice *«ma cosa impediva? Ormai ho visto che lo Spirito Santo era sceso su di loro come su di noi, cosa potevo fare io?»*.

Ecco perché c'è questa domanda. Su questo sfondo si capisce la domanda dell'eunuco. Ci appare come una specie di protesta contro chi, all'interno della comunità cristiana, nutre ancora pregiudizi che un eunuco, uno socialmente disprezzato, uno socialmente emarginato (come ce ne sono tanti), impossibilitato per la sua condizione a far parte dell'antico popolo di Dio, possa essere accolto nella comunità dei salvati.

«Cosa impedisce a questo punto?»

Questo grido di protesta dell'eunuco raggiunge anche le nostre comunità cristiane. Il sottile pregiudizio, infatti, che i socialmente emarginati, che quanti non rispondono a un certo modello religioso, coloro che sono stati moralmente fragili, siano presenza stonata nelle comunità cristiane.

Vedete, c'è un'attualità incredibile in questi episodi degli Atti, perché anche oggi in molti credenti persiste questo tipo di ostacolo. Ci possono essere resistenze, sospetti, nei praticanti tradizionali verso chi è giunto, talora

attraverso percorsi faticosi, a intravedere nel Vangelo di Gesù Cristo una speranza di salvezza per la propria vita, per la propria storia, magari tortuosa.

Sarebbe triste che dopo aver evocato e programmato la ricerca dei cosiddetti “lontani”, le comunità cristiane si rendessero poco accoglienti o addirittura facessero sentire a disagio coloro che Dio ha inaspettatamente reso “vicini”.

Ecco perché l'eunuco dice «*Che cosa impedisce ormai a questo punto?*».

L'evangelizzazione, certo, è un mondo complesso, dove i percorsi che portano ad una prima apertura di fede possono essere i più diversi, dove coloro che cercano speranza nel Vangelo possono provenire da condizioni o da storie personali le più disparate; ciò richiede alle comunità cristiane di essere evangelicamente attente, aperte, accoglienti.

E' contro questo pericolo di rigidità e chiusura che si è elevata la protesta dell'eunuco, una volta che ha compreso che in Gesù Cristo c'è speranza di salvezza per tutti, anche per gli emarginati come lui, anche per i disperati.

Luca, che non è mai banale, dice:

³⁸Fece fermare il carro e discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco, ed egli lo battezzò

Notate: «*scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco*».

Bisogna essere ingenui a non capire che in questa insistenza c'è un significato: **questa insistenza vuol dire che quando accompagno qualcuno alla fede, non posso restare fuori**; vuol dire che non esco indenne da un accompagnamento; vuol dire, fondamentalmente, che il primo annuncio deve essere un percorso che la Chiesa fa; mentre lo fa compiere agli altri: lo fa anche lei. Chi si avvicina alla fede è una grande opportunità per la Chiesa, perché rifaccia l'esperienza del mistero pasquale.

«*...ed egli lo battezzò*» C'è però una differenza: è la comunità cristiana che ha ricevuto il dono della fede e che è in grado di comunicarla: allora questo tempo, diciamo, di secolarizzazione, è un tempo che diventa anche una chance.

Anche l'altra volta dicevamo: questo momento così diverso dalle nostre usuali consuetudini, è una tragedia o una chance?

Diciamo: è una chance che abbiamo per rifondare evangelicamente la fede.

Possiamo dire che i non credenti sono la nostra chance per poter tornare a credere veramente. Coloro che si affacciano alla fede sono la nostra fortuna, nella misura in cui li accogliamo e accettiamo di rifare con loro il nostro

percorso di fede, che è la condizione fondamentale per potergliela comunicare: torneremo anche noi ad essere veramente credenti.

I veri accompagnamenti educativi non ti lasciano intatto, ti coinvolgono, ti rimettono in gioco totalmente; ne esci non solo educatore dell'altra persona, ma anche rieducato te stesso.

Ecco questa espressione di Luca: «*scesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco*».

Ribadisco: non è banale quest'affermazione!

- Tutti sono degni del Vangelo

E poi c'è un'altra caratteristica dell'evangelizzare che consiste proprio: **nell'abbandonare ogni e qualsiasi pregiudizio moralistico e religioso e credere che tutte e tutti, comunque sia la loro vita, sono degni del Vangelo.**

Tutti!, anzi, i più poveri sono i più adatti ad accoglierlo, perché quello è stato lo stile di Gesù.

Noi qui torniamo a pensare che ci sia solo un modo di accogliere il Vangelo, quello di chi è in regola con la Chiesa, con le sue norme su tutti i punti, quelli che vengono alla Messa tutte le domeniche, che hanno famiglie unite, eccetera.

Ora, sempre di più ci saranno persone che faranno parte della comunità dei salvati, anche se in modo graduale; che saranno raggiunti dalla grazia del Signore, anche se per storie di vita o per scelte non potranno mai essere del tutto a posto -secondo i nostri canoni- e che cioè continueranno ad essere dei credenti eunuchi, dei menomati; ma per questo li terremo lontani dalla comunità, perché non sono perfetti? Se così fosse, presto le nostre comunità saranno deserte e anche noi ce ne dovremo andare.

E' un testo, capite, di un'attualità unica.

SAPERE SCOMPARIRE

E poi c'è un altro elemento splendido, per me molto bello: **sapere scomparire.**

L'ha fatto Gesù, l'ha fatto Filippo.

E' bello sottolineare che il testo termina con l'indicazione che *lo Spirito rapisce Filippo e lo porta lontano, mentre l'eunuco prosegue con gioia* (la gioia messianica) *la sua strada.*

Quest'ultimo aspetto è di fondamentale importanza per ogni evangelizzatore; cioè segnala il carattere di "mediazione" di ogni accompagnamento e la necessità di lasciare pieno spazio all'azione dello Spirito.

Io non convertirò mai nessuno e non voglio convertire nessuno, perché chi converte è il Signore. Egli potrà servirsi anche di noi, potrà servirsi anche di me, quando meno me lo aspetto, ma chi evangelizza è Lui.

Ecco perché a un certo momento Filippo sparisce. C'è questa necessità di lasciare pieno spazio all'azione dello Spirito e al cammino personale delle persone.

Quindi l'accompagnamento mira a restituire alle persone l'azione dello Spirito, il quale è l'unico missionario competente: solo Lui è capace di restituire a ciascuno la propria autonomia.

Non si accompagna per plagiare, per controllare, ma per rendere indipendenti.

Le affermazioni: "io sono un figlio spirituale di qui, figlio spirituale di là" sono improprie: siamo tutti figli spirituali dello Spirito Santo. Ci possono essere delle mediazioni, e le ringraziamo, però alla fine bisogna fare come Filippo, come ha fatto Gesù ad Emmaus: *sparire*.

C'è una presenza, ma sparisce, per rendere le persone indipendenti.

Questo significa anche che, nei riguardi delle persone che noi accompagniamo, **il compito di annuncio è "a termine"**, ed è bene. E' bene che, accompagnata una persona, noi scompariamo, perché possa fiorire la sua libertà sotto l'azione dello Spirito, nelle direzioni che forse noi non possiamo nemmeno immaginare.

Questo significa che l'accompagnamento rinuncia a verificare i risultati: noi seminiamo, qualcun altro irrigherà, ma solo Dio fa crescere.

Come Paolo scrive ai Corinzi, perché c'erano delle divisioni: "*C'è chi semina, c'è chi irriga, ma c'è un altro che fa crescere*".

QUALI GLI ATTEGGIAMENTI DELL'EVANGELIZZAZIONE OGGI

Vorrei sintetizzare in questi punti il percorso fatto, evidenziando gli atteggiamenti fondamentali che ci possono guidare e servire da percorso come stile di evangelizzazione.

Intanto:

a) rimanere sempre e assiduamente discepoli del Vangelo.

Quando noi annunciamo il Vangelo rischiamo, senza renderci conto, di dimenticare che **siamo noi i primi destinatari**; allora ci comportiamo come se, essendo diventati conoscitori del Vangelo, non ci restasse altro che trasmetterlo agli altri. E' come se noi non avessimo più nulla da ascoltare o da ricevere dal Vangelo e, diventati maestri nell'arte di comprenderlo e di viverlo, non ci toccherebbe che diffonderlo e comunicarlo.

No, **rimaniamo discepoli del Vangelo fin che viviamo.**

In questo modo evitiamo di lasciarci evangelizzare o mettiamo in atto delle forme di evangelizzazione che contraddicono il messaggio stesso che annunciamo.

Tutti sappiamo che ci possono essere pratiche pastorali che, benché condotte in nome del Vangelo, sanno più di conquista, di volontà di potere, che di "buona novella" di Gesù.

Per questo è **fondamentale che l'evangelizzatore e l'intera comunità rimangano incessantemente destinatari del Vangelo**, tutti discepoli e tutti sottomessi alla Parola.

La questione prima per ogni evangelizzatore è annunciare il Vangelo ma domandarsi sempre: "cosa ha da dirmi oggi questo Vangelo?"

Questa è stata in fondo la conversione fondamentale di Pietro e dopo di lui quella della sua comunità.

E poi:

b) ascoltare la Parola che invita a dislocarci là dove il Risorto ci precede

«non è qui, vi precede in Galilea, là lo vedrete» (Mc 16).

Abbiamo detto che dobbiamo restare costantemente discepoli del Vangelo. Ora, cosa ci dice il Vangelo il mattino di Pasqua? *«non è qui, vi precede in Galilea, là lo vedrete»*. Questo annuncio dell'Angelo obbliga l'evangelizzatore a dislocarsi continuamente, c'è qui un cambiamento di prospettiva radicale.

Non possediamo il Cristo come oggetto tenuto in mano e controllato e nessuno ha il Signore in tasca pronto ad essere comunicato agli altri che non ce l'hanno.

Il Cristo non è un "oggetto" posseduto che abbiamo a disposizione.

Per raggiungerlo, siamo invitati a uscire da noi stessi, a lasciare il nostro luogo per andare nel luogo dell'altro, la "Galilea delle Genti", la "casa del pagano", là dove Lui ci precede. E' bello anche questo: là Lui ci precede. Quando arriviamo in un posto, forse siamo già stati preceduti dallo Spirito del Signore.

Noi non portiamo agli altri quello che loro non hanno, ma li raggiungiamo sulla loro strada per scoprire con loro le tracce del Risorto che è già presente,

che ci ha già preceduti. Cioè **la fede è un cammino di riconoscimento di ciò che è già stato donato segretamente.**

«Vi precede in Galilea, là lo vedrete»

Lo Spirito Santo ci precede sempre, per questo dobbiamo sempre **lasciarci evangelizzare da coloro che evangelizziamo.**

Lo stesso Spirito agisce nell'evangelizzatore e nell'evangelizzato, e il primo, se conosce veramente quello che annuncia, accetta anche di essere convertito da colui che ha accettato di ascoltarlo.

Tutta l'arte dell'evangelizzatore consiste allora nel **favorire il riconoscimento nel discernere e segnalare la presenza del Regno di Dio nelle persone, nelle situazioni, anche là dove proprio non ce l'aspetteremmo.**

Quindi non dobbiamo andare verso gli altri per guadagnarli alla nostra causa, per portare loro quello che non hanno, ma per riconoscere con loro, dentro la storia della loro vita, la presenza del Risorto, in modo da rimanere noi stessi sorpresi.

«Non è qui, vi precede in Galilea, là lo vedrete»

Siamo sorpresi.

Ogni persona - sia giovane, sia adulta, genitore, anziano, persone critiche o non più credenti - se accostata con questo stile, può essere aiutata a vedere quello che non vede, e aiuta noi a non dare mai per scontato che Dio ha sempre una falcata di vantaggio su di noi e che il suo Spirito *“fa nuove tutte le cose”*.

c) lasciarsi accogliere nel luogo dell'altro; entrare in uno spazio di accoglienza reciproca.

Le nostre comunità cristiane devono essere sempre accoglienti.

Non ci potrebbe essere in questo invito a essere accoglienti un'inconsapevole condizione di superiorità nei riguardi dell'altro?

Quando noi moltiplichiamo i segni di accoglienza, stiamo dicendo loro: *venite a trovare da noi quello che non avete da voi.* In questo gioco comunicativo può avvenire, allora, che chi accoglie, si mette inconsapevolmente sopra l'altro, e colui che viene accolto si senta sotto.

La Chiesa può essere percepita già nelle sue intenzioni come un'agenzia che stabilisce con la gente una **relazione unidirezionale**: dà ma non riceve, parla ma non ascolta, invita a convertirsi ma non si converte.

No, non è così. Per uscire da questo rapporto di disuguaglianza, basata sul registro dominante/dominato, non dovremmo -secondo il Vangelo- invertire la logica?, non tanto cercando di accogliere l'altro da noi, ma rischiando l'accoglienza da lui, dando fiducia alle sue capacità di accoglienza.

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» . (Lc 19,5)

Zaccheo era la persona meno desiderata, criticata da tutti.

E Gesù cosa dice? «*scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua*».

Il Vangelo non ci dice di essere accoglienti, ci dice di andare verso gli altri e di affidarci alla loro ospitalità: «*Quando entrate in una casa, rimanete fino alla vostra partenza*»; «*Chi accoglie voi, accoglie me*»; «*Sto alla porta e busso, se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io verrò e cenerò con lui*».

Queste prospettive evangeliche, non sopprimono assolutamente le esigenze dell'accoglienza, ma le pongono in questa ottica di "reciprocità" in cui gli uni e gli altri danno e ricevono; **l'ospitalità ricevuta, infatti, porta all'ospitalità restituita.**

Il termine "ospite" non indica forse sia la persona che ospita sia quella che viene ospitata?

d) ritorno al Vangelo da parte delle nostre comunità.

L'attenzione ai "ricomincianti", può diventare la strada del nostro "ricominciamento".

Un ricominciante, qualunque e di qualsiasi tipo sia, chiede a noi di rifare con lui la strada della fede. Non ci chiede di annodare il filo nel punto in cui si era interrotto, non chiede mai di credere come credeva una volta, ma a partire da ciò che egli è in questo momento. Ci chiede di credere in modo nuovo, in modo che assuma tutta la sua storia, le sue esigenze.

Se accettiamo il cammino di accompagnamento, saremo condotti a ripensare la fede diversamente, educativamente, da come l'avevamo imparata anche noi.

Per questo nella complessità e nel peso delle incombenze pastorali che abbiamo, occorre che **scegliamo delle priorità**, una di queste è proprio quella di dare tempo a chi accetta di ricredersi e ritorna disponibile a credere.

Quindi il problema della fede degli adulti è un problema di rieducazione della nostra fede di credenti.

La crisi della evangelizzazione rinvia alla necessità di una nuova riformulazione del messaggio, ma tale riformulazione chiede alla comunità ecclesiale, a noi per primi che la rappresentiamo visibilmente, di rivisitare anche la nostra fede, di non darla mai più per scontata, reimparare a viverla, reimparare a dirla.

Come potremo essere educatori della fede degli adulti se non ci rieduchiamo, se non ci rieducheremo a credere diversamente, in modo non infantile?

Quindi la crisi dell'evangelizzazione va interpretata come un appello affinché la comunità ecclesiale torni ad ascoltare -lei per prima- il Vangelo, come se fosse la prima volta.